

Verso una società scientifica interdisciplinare

Di Laura Bongiorno

Pubblicato in “Geni e Comportamenti. Scienza e arte della vita”,
a cura di F. Bottaccioli, ed. RED, 2009.

Al di là di Ghor si estendeva una città i cui abitanti erano tutti ciechi. Un giorno, un re arrivò da quelle parti. Questo monarca possedeva un possente elefante. Poiché il popolo era ansioso di conoscere com'era un elefante, furono inviati dal re i più saggi della città, affinché riferissero agli altri ciò che avevano conosciuto. Arrivati nella stalla, essendo ciechi e non conoscendo nè la forma nè i contorni dell'elefante, cominciarono a tastarlo alla cieca e a raccogliere informazioni toccando alcune sue parti. Ognuno di loro credette di sapere com'era fatto l'elefante per averne toccato una parte. Quando tornarono dai loro concittadini, ansiosi di conoscere la verità, iniziarono a raccontare...

Quello che ne aveva toccato l'orecchio disse: "Si tratta di una cosa grande, ruvida, larga e lunga, come un tappeto". Quello che aveva toccato la proboscide disse: "So io di che si tratta: somiglia a un tubo dritto e vuoto, orribile e distruttivo". Quello che ne aveva toccato una zampa disse: "È possente e stabile come un pilastro".

E così iniziarono a discutere e poi a litigare per decidere chi di loro avesse ragione riguardo alla “vera” forma dell'elefante.

Ognuno di loro aveva toccato una delle tante parti dell'elefante. E sebbene ognuno di essi avesse parzialmente ragione, tutti erano in torto. Nessuno lo conosceva nella sua totalità: la conoscenza non appartiene ai ciechi. (Idries Shah)

Il racconto, che si riferisce in realtà all'impossibilità dell'uomo di conoscere la divinità, fa riflettere sulla difficoltà di integrazione di conoscenze e linguaggi appartenenti a discipline diverse.

L'aumento continuo della mole di informazioni in tutti i campi del sapere porta con sé l'esigenza di una sempre maggiore specializzazione delle discipline legate allo studio dell'uomo. Specializzazione che troppo spesso, soprattutto all'interno dei corsi di studi universitari e post-universitari, si trasforma in frammentazione del sapere e isolamento dei professionisti che, a lungo andare, finiscono per non vedere al di là del proprio naso, dimenticando troppo spesso di alzare gli occhi sul povero elefante-paziente!

Gli esperti-ciechi, partendo ognuno dal proprio punto di vista, non sempre compreso e condiviso dai colleghi, si concentrano sul loro “pezzo d'interesse” perdendo spesso la capacità di vedere la complessità, astraendo le conoscenze dall'unico contesto sensato: la persona nella sua unità psicofisiologica.

Non c'è possibilità di comprendere davvero un processo vitale solo attraverso continue scomposizioni: non ci sono espressioni nell'organismo umano che non siano interrelate. L'iperspecializzazione che non prevede confronto può portare davvero ad un accecamento dei professionisti, che rischiano di scambiare, a lungo andare, la proboscide per l'intero elefante!

Da qui la necessità di trovare nuove modalità per arrivare a un sapere comune e condiviso che non riguarda solo le discipline mediche ma tutte le scienze umane, dalla fisica alla sociologia, dalla medicina alla filosofia, dalla psicologia alle pratiche meditative.

Del resto, ogni suddivisione rigida tra le scienze umane, anche se utile per l'approfondimento della conoscenza, è in realtà artificiosa e diventa infruttuosa quando porta all'isolamento; quando non prevede, dopo l'analisi, anche una sintesi, un ritorno a una visione globale. Abbiamo certamente bisogno di circoscrivere i campi di studio, ma abbiamo altrettanto bisogno di imparare poi a integrarli.

Troppo spesso le tanto celebrate riunioni d'equipe si trasformano in sterili discussioni, finendo per assomigliare più a riunioni di condominio che a occasioni di scambio e arricchimento reciproco. Come nella storia riportata da I. Shah, ognuno di essi ha parzialmente ragione. Tutti hanno complessivamente torto.

L'unico modo per conoscere un po' della natura dell'elefante è che ognuno, con umiltà e curiosità, disponga il suo pezzetto di esperienza accanto a quello degli altri e che poi tutti insieme, facendo un passo indietro, osservino rispettosamente la realtà che hanno contribuito a rappresentare.

Rispetto alla multidisciplinarietà, che presuppone solo una compresenza di discipline diverse, l'interdisciplinarietà prevede che queste discipline si integrino e relazionino instaurando un rapporto di interazione che porta a un arricchimento reciproco e quindi a trasformazione del loro quadro di ricerca e azione.

Il passaggio dalla multidisciplinarietà all'interdisciplinarietà non è semplice né automatico.

Per realizzare davvero un approccio interdisciplinare non basta riunire in uno stesso spazio professionisti differenti, la vicinanza fisica, di per sé, non basta a creare integrazione.

Ogni "esperto", oltre che di un sapere specialistico è portatore di un linguaggio specifico, non sempre immediatamente comprensibile dagli altri professionisti.

Un insieme di persone che parlano lingue diverse, se non vogliono dar vita a una torre di Babele, devono sforzarsi di immaginare una possibilità di comunicazione nuova, condivisa e compresa da tutti. Per creare un linguaggio comune servono pazienza, umiltà e curiosità verso i "linguaggi" degli altri. Occorre sforzo, volontà, interesse reciproco e formazione continua.

Solo nel reciproco rispetto delle differenti modalità operative, senza nulla togliere alle competenze specifiche di ognuno, si può pensare di elaborare una modalità comune di approccio al paziente, partendo ognuno dalla parzialità del proprio punto di vista, ma con il desiderio comune di dividerlo.

La Psiconeuroendocrinoimmunologia sembra offrire la cornice teorica adatta a garantire una possibile integrazione tra le diverse discipline e l'interesse dei professionisti per questo approccio è testimoniato anche dall'aumento del numero delle iscrizioni alla Società Italiana di PsicoNeroEndocrinoImmunologia (fig.1).

Ma la strada verso una reale integrazione è ancora lunga e in gran parte da immaginare e costruire. Nell'immaginazione di questa strada la SIPNEI ha impegnato e sta impegnando tante energie.

Così come la PNEI mette insieme non solo corpo e mente, medicina e psicologia, ma accoglie tutte le discipline che riguardano l'essere umano nella sua interezza e nel suo rapporto con l'ambiente, così la SIPNEI accoglie tutti i professionisti che si occupano di scienze umane, promuovendo la comunicazione tra saperi diversi.

E davvero troviamo accanto, nella stessa società, medici di tutte le discipline, psicologi e infermieri ma anche sociologi, filosofi, antropologi e insegnanti, con la volontà forte che la presenza di una stretta vicinanza tra professionisti tanto diversi si trasformi in approccio integrato nella pratica clinica (fig.2).

La frammentazione dei saperi e la mancanza di comunicazione tra professionisti della salute si ripercuote anche sui pazienti, che si trovano spesso a dover gestire informazioni frammentate, contraddittorie o poco chiare, divenendo essi stessi, a lungo andare, ciechi e sordi ai messaggi del loro corpo, che abbandonano all'ascolto di altri.

Sarebbe auspicabile che i "saggi", dopo aver imparato a comunicare tra loro, prestassero anche ascolto al povero elefante-paziente finalmente riunito, restituendogli il suo ruolo di protagonista del processo di cura!

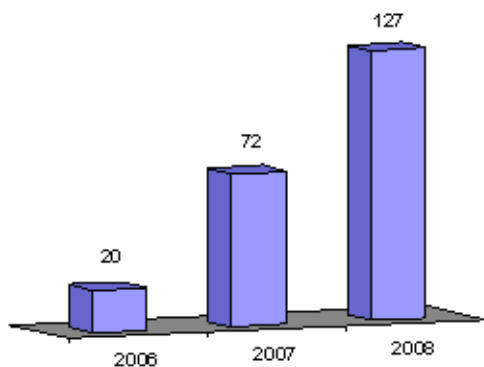


Fig. 1: num. Iscritti SIPNEI

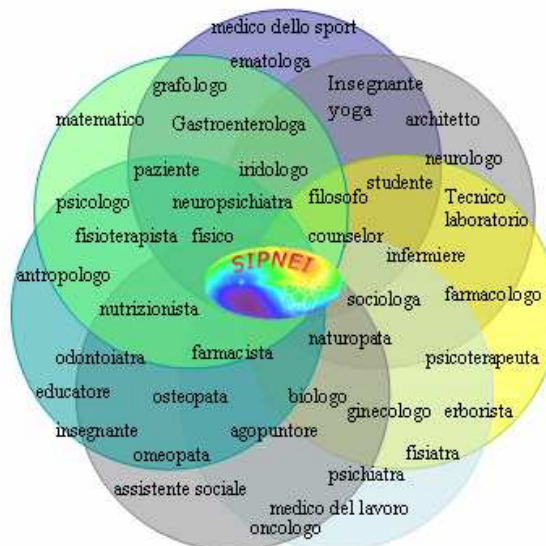


Fig.2: professionalità presenti nella SIPNEI

Bibliografia:

- Idries Shah, I racconti dei dervishi ,astrolabio, 1997.
- Schnake Adriana, I dialoghi del corpo. Un approccio olistico alla salute e alla malattia, ed. Borla, 1998.
- Morasso G., Tomamichel M. La sofferenza psichica in oncologia. Modalità di intervento, ed. Carocci, 2005